

In Slesia, tra Polonia e Germania

di Davide Artico¹

La questione dei rapporti polacco tedeschi dopo la cosiddetta “caduta del comunismo” è contemporaneamente semplice e complessa, a seconda delle categorie entro le quali si intende rinchiuderla. Assumendo quale punto di partenza una posizione ideologica secondo cui il comunismo è il “male assoluto”, risulta alquanto difficoltoso comprendere le ragioni per cui l’ostilità di alcuni settori della società polacca verso i tedeschi quali nemici immanenti della nazione continui imperterrita anche dopo lo sfaldarsi delle organizzazioni statali a partito unico ed economia pianificata, e anche se oggi questa ostilità non è quasi mai reciproca. Finiti i supposti “regimi criminali” della Repubblica Democratica Tedesca e della Repubblica Popolare di Polonia si sarebbe dovuti giungere a un affratellamento automatico dei due popoli sotto le bandiere dell’ideologia dominante, nella Nato prima e nell’Unione Europea poi. Così invece non è stato, come hanno dimostrato fra l’altro le divisioni fra “nuova” e “vecchia” Europa rispetto all’aggressività statunitense, e come dimostrano a tutt’oggi i livelli di entusiasmo radicalmente diversi dei due paesi riguardo al progetto di una più efficace integrazione europea.

Questo dato di fatto, cioè il persistere e fors’anche l’acuirsi delle divisioni culturali a dispetto del “matrimonio d’interesse” rappresentato dall’accesso della Polonia all’Ue nel 2004, non può che far apparire discutibile la cesura del 1989.

Al di là dell’introduzione di forme sempre più compiute di democrazia parlamentare, e di forme sempre più aggressive e antisolidali di economia di mercato, i polacchi post 1989 rimangono (almeno in percentuale numericamente importante) sostanzialmente uguali a se stessi nel loro atteggiamento polemico verso i vicini occidentali. Alcuni fenomeni di astio viscerale, a oltre 63 anni dalla conclusione del secondo conflitto mondiale, appaiono addirittura inspiegabili.

Trascendono infatti il pur doveroso e sacrosanto diritto/dovere della memoria, per scadere in teorie del complotto, se non addirittura in farneticazioni di eterna ostilità etnica, per cui gli odierni cittadini della Repubblica Federale di Germania non sarebbero affatto diversi dai cavalieri teutonici sconfitti a Tannenberg quasi sei secoli fa.

¹ L’articolo è ripreso da “[pl.it](http://www.pl.it) – rassegna italiana di argomenti polacchi”, 2009, *1989-2009: la nostra Polonia*, pp. 386-393. Si ringrazia la rivista per la gentile concessione. Il link a [pl.it](http://www.pl.it) è <http://www.plit-aip.com/pl.html>

Il comunismo e la sua “caduta”, dunque, costituiscono una discriminante debole, un punto di svolta niente affatto epocale, se ci si limita ai rapporti bilaterali polacco tedeschi.

Nemmeno i genocidi e gli altri crimini nazisti durante la seconda guerra mondiale possono rappresentare una spiegazione esaustiva dell’odierno antigermanismo di alcuni settori della società polacca, vuoi per la loro distanza cronologica, vuoi soprattutto per la radicale differenza che intercorre fra quanto era la Germania allora e ciò che invece essa è oggi.

Premesso dunque che esiste con tutta probabilità un’eredità ideologica che è passata indenne attraverso l’intero secondo dopoguerra, e che lega con un filo rosso alcune posizioni politiche e culturali odierne con il nazionalismo degli inizi del XX secolo, soprattutto nella versione maggiormente violenta e virulenta allora rappresentata da Roman Dmowski e dall’Endecja², rimane ancora da stabilire che cosa si possa intendere per “prospettiva slesiana” rispetto ai rapporti con i tedeschi e lo Stato in cui vivono. Esistono cioè una o più peculiarità regionali che rendano la Slesia diversa dal resto della Polonia? E che cos’è, poi, la Slesia?

Quest’ultima domanda è forse quella cui è più semplice rispondere, almeno adottando una prospettiva strettamente storica. La Slesia è una macroregione dell’Europa centrale, suddivisa oggi fra tre diversi stati membri dell’Unione Europea.

La parte rimasta tedesca anche dopo lo spostamento dei confini del 1945 è limitata all’area intorno a Hoyerswerda, ricompresa per la sua maggior parte nell’Alta Lusazia sassone, ma con una porzione minima che confina con l’alto corso della Sprea, in Brandeburgo. La parte ceca o (più esattamente) morava fu oggetto di infinite dispute fra Polonia e Cecoslovacchia immediatamente dopo la prima guerra mondiale, sfociate anche in alcuni scontri armati; fu quindi invasa e annessa alla Polonia nel 1938, in seguito agli accordi di Monaco, per tornare infine alla Cecoslovacchia dopo il 1945. Si trova lungo il corso del fiume Olza e ha il suo centro principale in una città che, non a caso, si fregia di ben tre nomi: in tedesco Teschen, in ceco Tešín, in polacco Cieszyn.

La porzione maggiore della Slesia, tuttavia, rimane in Polonia ed è suddivisa oggi in tre voivodati fra loro molto diversi, benché collegati da una buona autostrada (fenomeno ancora in grande misura eccezionale in Polonia) e da una delle maggiori diret-

² Endecja: lettura acrostica di Narodowa Demokracja [Democrazia Nazionale], formazione di estrema destra sviluppatasi nei primi anni del XX secolo su iniziativa di Roman Dmowski, i cui scritti politico programmatici, specialmente *Mysli nowoczesnego Polaka* [Pensieri di un polacco contemporaneo] del 1902, contengono l’affermazione della priorità assoluta dell’interesse nazionale polacco anche a discapito di altri popoli, oltre all’esaltazione dell’antisemitismo, del giovanilismo e di un vitalismo che non esclude il ricorso alle armi per imporre la propria volontà. Di fatto alla Democrazia Nazionale non furono aliene forme di violenza squadrista ed anche di terrorismo. Apparteneva ad esempio a questo partito Eligiusz Niewiadomski, che nel 1922 assassinò in un attentato il primo presidente polacco democraticamente eletto, Gabriel Narutowicz. Per approfondimenti cfr. FOUNTAIN ALVIN, *Roman Dmowski*, Columbia University Press, New York 1980; *Polska myśl polityczna XIX i XX wieku*, Ossolineum, Wrocław-Warszawa-Kraków 1992.

trici ferroviarie. Il voivodato che porta il nome di Slesia comprende due subregioni storiche, l'Alta Slesia e il bacino carbonifero detto Dąbrowski.

Procedendo verso ovest, si trovano poi il piccolo voivodato di Opole e, infine, la Bassa Slesia con il suo capoluogo Breslavia (Wrocław).

I tre voivodati (e le due subregioni all'interno del voivodato di Slesia propriamente detto) presentano particolarità che ne fanno quasi mondi a sé stanti, se ci si limita alla questione della percezione della Germania e dei tedeschi. Dopo le drammatiche vicende dell'immediato dopoguerra, che videro l'espulsione di quasi tre milioni di civili tedeschi dalla sola Bassa Slesia (di cui circa un milione in maniera "illegale", cioè prima che nel febbraio del 1946 iniziassero ufficialmente i trasferimenti forzati decisi alla Conferenza di Potsdam³), il voivodato oggi più vicino alla Germania è quello in cui non esiste di fatto alcuna minoranza germanofona che possa dirsi tale. Visti i metodi con cui furono messe in atto le deportazioni e, soprattutto, i criteri per cui alle poche eccezioni fu permesso di rimanere, gli attuali discendenti degli autoctoni germanofoni tendono a nascondere o, quanto meno, a non sottolineare la loro ascendenza. Non furono infatti rari i casi in cui, per ragioni strettamente pragmatiche legate al funzionamento dell'industria estrattiva (soprattutto nel comprensorio di Wałbrzych e Nowa Ruda), ottennero la cittadinanza polacca anche ex membri del Partito nazista. In generale, comunque, la percentuale di popolazione germanofona rimasta in Bassa Slesia al termine delle deportazioni, nell'autunno del 1948, era già del tutto insignificante rispetto al numero dei polacchi ivi affluiti dalle zone di Varsavia e Łódź (oltre il 50%), dei "rimpatriati" a forza dai territori annessi a Ucraina e Lituania (circa un terzo del totale) o di coloro che tornarono in Polonia dall'emigrazione nei paesi dell'Europa occidentale (soprattutto Pas de Calais e Ruhr). Si aggiungano a ciò le altre ondate migratorie (questa volta spontanee) verso la Germania negli anni Cinquanta, e il fatto che gli autoctoni rimasti furono polonizzati de iure, e si comprenderà come i pochi discendenti di una popolazione germanofona che prima dell'ultima guerra superava il 95% del totale tendano oggi a non dare alcun risalto alle proprie radici etniche e culturali.

Paradossalmente, è invece proprio in questa regione che i fenomeni di ostilità preconcetta verso tutto ciò che è tedesco si estrinsecano in maniera più evidente.

Occorre tuttavia sottolineare che si tratta di eccessi minoritari, spesso considerati curiosi e "anormali" dalla maggioranza. Non si è insomma di fronte a ostilità etniche di massa in Bassa Slesia. Semmai è vero il contrario. Soprattutto a livello economico la Bassa Slesia mostra un eccezionale livello di integrazione con le aree confinanti, siano esse la regione ceca di Liberec o quelle tedesche di Cottbus e Magdeburgo. Ma anche a livello di cooperazione culturale si assiste qui a importanti esperimenti, come ad esempio l'apertura di un'Alta Scuola di diritto tedesco presso la Facoltà di Giurisprudenza

³ Per un quadro d'insieme si rimanda a ARTICO DAVIDE, *L'espulsione dei tedeschi dalla Polonia*, in *Naufraghi della pace. Il 1945, i profughi e le memorie divise d'Europa*, a cura di G. Crainz, R. Pupo, S. Salvatici, Donzelli editore, Roma 2008, pp. 59-74.

dell'Università di Breslavia. Ciò non toglie che rimanga uno “zoccolo duro” di estremisti antigermanici per partito preso.

Fondamentalmente diversa è la situazione nel voivodato di Opole. Quest'area, già reggenza autonoma del Regno di Prussia nel periodo fra le due guerre e sconvolta dai combattimenti della terza Insurrezione di Slesia del 1921 (vi furono anche numerosi caduti fra i militari del contingente di interposizione italiano), è oggi uno dei più piccoli voivodati polacchi e, contemporaneamente, quello in cui si registra la più alta percentuale di abitanti di lingua madre tedesca. Secondo il censimento del 2002 sono all'incirca 107 mila i residenti del voivodato che hanno dichiarato di essere di nazionalità tedesca, il che in termini relativi porta a concludere che a Opole e dintorni abitino addirittura più dei due terzi di tutti i tedeschi in possesso della cittadinanza polacca. Paradossalmente, fu invece proprio qui che, nel periodo delle “espulsioni selvagge” compreso fra la ritirata tedesca e l'inizio delle operazioni di trasferimento decise a Potsdam, vennero a verificarsi le più clamorose violazioni dei diritti umani a opera di cellule deviate dei servizi di sicurezza polacchi.

Il campo di prigionia tedesco di Łamsdorf (oggi Łambinowice) venne “riciclato” da alcuni agenti dell'Ufficio di Pubblica Sicurezza polacco, che ne fecero un vero e proprio campo di sterminio per civili. La stessa definizione di *obóz zagłady* [campo di sterminio] venne utilizzata dal tribunale polacco in cui, nella seconda metà degli anni Cinquanta, si celebrò un processo penale a carico del primo comandante del lager, tale Gęborski. Il processo riguardava l'omicidio premeditato di svariate decine di autoctoni polonofoni rinchiusi arbitrariamente nel campo in attesa di essere deportati. Gli omicidi di massa e le torture ai danni della popolazione civile, infatti, ebbero come vittime tanto gli abitanti di lingua tedesca quanto quelli di lingua polacca e si protrassero per quasi un anno dopo la conclusione della seconda guerra mondiale. Per tutto il periodo della Polonia Popolare la vicenda venne fatta metodicamente passare sotto silenzio. Si dovette attendere il 1991 perché l'allora direttore del Museo di Łambinowice, il professor Edmund Nowak, pubblicasse una documentatissima monografia sui crimini compiuti da Gęborski e altri agenti dei servizi polacchi⁴.

Al di là di questo episodio isolato, tuttavia, l'espulsione degli autoctoni germanofoni si svolse in maniera molto più blanda a Opole di quanto non avvenne invece in Bassa Slesia. Il valore simbolico di questa piccola regione agricola era di molto inferiore a quello che poteva avere la metropoli Breslavia, per cui prevalse qui il concetto della “ripolonizzazione” di coloro che, secondo l'ideologia allora imperante, erano stati precedentemente “germanizzati”. Il risultato fu il riconoscimento della cittadinanza polacca anche a persone che in seguito non smisero mai di considerarsi tedesche.

Oggi la minoranza tedesca gode di particolari diritti politici, fra cui l'esenzione

⁴ NOWAK EDMUND, *Cień Łambinowic. Próba rekonstrukcji dziejów obozu pracy w Łambinowicach 1945-1946*, Centralne Muzeum Jeńców Wojennych w Łambinowicach, Opole 1991.

dal raggiungimento del quorum per le elezioni al parlamento. Ne deriva che, dal voivodato di Opole, vengono di solito eletti alla camera bassa del parlamento polacco uno o due deputati di lingua tedesca.

Non mancano però le organizzazioni di base, i cui interessi tuttavia esulano dalla politica in senso partitico, per concentrarsi invece sul mantenimento dell'identità culturale. Notevole è il fatto che queste organizzazioni si atteggiino in maniera molto critica, se non addirittura ostile, nei confronti dei gruppi di nostalgici riuniti nella *Bund der Vertriebenen* [Lega degli Espulsi] che ancora oggi opera in Germania⁵. Interlocutore privilegiato delle associazioni germanofone polacche è invece il Movimento slesiano per l'autonomia, formato da alcune decine di migliaia di persone che spingono affinché al dialetto (polacco) della Slesia venga riconosciuto lo status di lingua a sé stante, analogamente a quanto è già avvenuto sulle rive della Polonia baltica per il casciubo.

Il Movimento slesiano per l'autonomia, che conta fra i suoi adepti e simpatizzanti anche personalità di spicco del mondo della cultura, quale ad esempio il regista Kazimierz Kutz, è diffusissimo non soltanto a Opole, ma anche (e soprattutto) nell'Alta Slesia. Viene a torto definito dai politici della destra clericale come una sorta di quinta colonna della Germania. Vero che, fra le parole d'ordine del Movimento, figurano termini come Heimat. Tuttavia tali parole, nell'accezione polacco slesiana, sono ben distanti dal significato che possono avere invece nella lingua tedesca. Heimat per uno slesiano non germanofono non ha nessun collegamento con la Repubblica Federale di Germania. Non indica affatto un'organizzazione statale, ma una "piccola patria", un insieme di luoghi noti, quasi sempre legati all'infanzia e, dunque, a un senso di sicurezza, tranquillità, mancanza di preoccupazioni. È la sede della comunità: non di quella nazionale, ma di quella locale, basata non sulla retorica di "Dio, onore e patria", ma su una comunanza del sentire rispetto ai grandi valori trascendenti.

Interpretare questi concetti come apologia della secessione o, peggio, dell'annessione a uno Stato diverso dalla Polonia, è una forzatura e uno stravolgimento.

⁵ *Bund der Vertriebenen* [Lega degli Espulsi]: organismo a carattere federativo, composto da svariate associazioni locali di civili deportati dai paesi dell'Europa centro orientale dopo il 1945, di cui le maggiori sono la *Sudetendeutsche Landsmannschaft* (espulsi dall'area dei Sudeti annessa al Terzo Reich nel 1938) e la *Landsmannschaft Schlesien* (espulsi dalla Slesia).

Data la sua composizione estremamente variegata, la Lega degli Espulsi non ha posizioni ideologiche omogenee, anche se non mancano al suo interno tendenze a non riconoscere gli attuali confini orientali della Germania. Queste tendenze sono tuttavia, col passar del tempo, sempre più minoritarie, e comunque anche in passato le dichiarazioni ufficiali della Lega sono state al massimo sibilline, mai apertamente revansciste. Inoltre, almeno dagli anni Settanta del XX secolo, le varie associazioni degli espulsi sono troppo particolariste nei loro interessi e troppo deboli economicamente per costituire un efficace gruppo di pressione nel panorama della politica tedesca. Cfr. BREITLING RUPERT, *Politische Pression wirtschaftlicher und gesellschaftlicher Kräfte in der Bundesrepublik Deutschland*, in *Die Gesellschaft in der Bundesrepublik. Analysen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1970, vol. I, pp. 90-91; DONNER WOLF, *Die sozial und staatspolitische Tätigkeit der Kriegsofervverbände*, Duncker & Humblot, Berlino 1960.

La frase di Kutz, secondo cui quando in Alta Slesia non ci sarà più la Polonia, allora ci sarà l'Heimat, va interpretata proprio in termini di rivendicazione di un'identità culturale, non di un'appartenenza statale.

Non sembrano averlo capito i suoi detrattori, fra cui si conta anche un ex capo del governo dalle spiccate tendenze clericali e nazionaliste (*bogoojczyźniane*)⁶. Al di là del fatto linguistico, l'atteggiamento del polonofono Movimento slesiano per l'autonomia è affine a quello degli autonomisti germanofoni. In questo senso la suddivisione storica fra l'Alta Slesia di lingua tedesca e il bacino carbonifero Dąbrowski dei minatori polonofoni sembra essere svanita. Fra gli oltre cinque milioni di abitanti dell'odierno agglomerato alto slesiano sembrano essere sparite del tutto le animosità etniche degli anni venti del XX secolo. È nato invece, tanto fra la popolazione polonofona quanto fra quella germanofona, un senso di identità regionale che travalica le divisioni e le ostilità, ormai in gran parte alimentate artificialmente e in maniera gratuita, fra la Repubblica di Polonia e la Repubblica Federale di Germania.

Questa nuova realtà si è evidenziata in occasione dell'ottantottesimo anniversario della proclamazione dell'autonomia della regione. Il cosiddetto Statuto Organico, approvato dal parlamento il 15 luglio 1920 con legge costituzionale⁷, prevedeva larghe autonomie per il voivodato dell'Alta Slesia in questioni linguistiche, scolastiche, confessionali, lasciando di fatto al governo centrale di Varsavia il monopolio soltanto su difesa e politica estera. Lo Statuto organico fu poi abrogato nel maggio del 1945. Anche dopo il 1989 non si è mai tornati a forme di autonomia regionale ad esso paragonabili. È stata questa la ragione per cui, il 12 luglio scorso, gli autonomisti slesiani sono scesi a manifestare per le vie di Katowice.

In definitiva, dunque, non esiste una "prospettiva slesiana" rispetto ai rapporti polacco tedeschi. Esistono, in tutti e tre i voivodati della Slesia politicamente polacca, forme di retorica in larga misura ancora ottocentesca, per mezzo delle quali si cerca di interpretare alcuni fenomeni (l'interconnessione economica e culturale di Breslavia con le confinanti regioni tedesche, o i movimenti autonomisti a Opole e Katowice) come prove inconfutabili di presunti tentativi dei tedeschi di instaurare una loro egemonia sugli ex territori orientali del Reich, se non addirittura di attentare all'integrità territoriale della Polonia. Ci si inventano "quinte colonne" e revisionismi inesistenti, riprendendo magari (non alla lettera, ma nella sostanza) le parole di Dmowski: "Tutto ciò che, in qualsiasi luogo, si fa per rafforzare e difendere la polonità, è in ultima istanza una lotta contro la Germania"⁸.

⁶ L'aggettivo *bogoojczyźniany* è un neologismo derivante dai sostantivi *Bóg* [Dio] e *Ojczyzna* [Patria]. Indica un patriottismo formale ed esibizionista, spesso a sfondo clericale e nazionalista. Cfr. *Słownik języka polskiego*, PWN, Warszawa 2006.

⁷ *Dziennik Ustaw Rzeczypospolitej Polski*, 1920, n. 73, voce 497.

⁸ DMOWSKI ROMAN, *Niemcy, Rosja i kwestia polska*, Towarzystwo Wydawnicze Altenberg, Lwów 1908, p. 254; edizioni recenti: Pax, Warszawa 1991; Nortom, Wrocław 2000.

Con la differenza non irrilevante che, a un secolo esatto di distanza, la Germania non è più una delle potenze che si spartirono il territorio polacco, bensì uno dei principali malleadori dell'accesso di Varsavia all'Unione Europea.

Una possibile spiegazione di questa passione irrefrenabile per la “politica storica”, per prese di posizione (anche ufficiali, da parte dei massimi organi dello Stato) che guardano più al passato remoto che al futuro, può trovarsi nel concetto stesso di “polonità” [*polskość*]. Secondo una maniera di pensare che non risparmia settori numericamente importanti della società polacca, la questione dell'identità nazionale non viene vista come comunanza positiva di cultura e interessi, bensì quale conventio ad excludendum. Ci si cura meno di definire positivamente che significhi essere polacchi oggi, rispetto al tempo e alle energie che si dedicano invece a stabilire chi “vero polacco” non è. La “polonità”, insomma, giunge a definirsi solo per mezzo di negazioni. Non è “vero polacco” chi non è cattolico praticante, chi era tiepido o scettico verso l'opposizione degli anni Ottanta, chi non nutre un sentimento acritico e dogmatico verso il martirologio nazionale.

Quest'ultimo punto si è evidenziato anche di recente, con una sorta di censura preventiva ai danni di un'opera cinematografica che avrebbe dovuto presentare in modo realistico e non del tutto apologetico l'epopea della difesa della *Westerplatte* di Danzica nel settembre del 1939. Al film, basato su una sceneggiatura di Paweł Chochlew, sono stati tagliati i sussidi statali perché presenta i soldati polacchi mentre bevono vodka e strisciano nel fango e negli escrementi, descrive cioè la guerra per ciò che era, non per ciò che farebbe comodo alla retorica patriottarda. In altri termini diventa antipatriottico tutto ciò che non fa dei polacchi cavalieri senza macchia e senza paura, martiri sacrificati a causa della gratuita violenza altrui.

Inevitabile che, a fronte di un atteggiamento tanto manicheo, chiunque si discosti anche solo minimamente dai rigidi stereotipi della “polonità” ideologica, vuoi perché richiede autonomia linguistica o confessionale (ricordiamo che in Alta Slesia c'è la maggiore concentrazione di luterani polacchi), vuoi perché invoca un pragmatico buon vicinato con la Germania, finisce per trovarsi strutturalmente in conflitto con la mentalità ottocentesca dei “veri polacchi”. Ciò appare con evidenza in Slesia, benché di fatto i tre voivodati meridionali non si differenzino quasi in nulla dal resto del paese.